

Bianca Stancanelli
L'Altra Verità

Leggete queste righe: «Il volto è teso nella massima concentrazione. Le sopracciglia sono aggrottate, formando una sottile piega che le divide. Gli occhi, intensi e penetranti, sembrano scavare in un punto lontano e invisibile, riflettendo una mente in piena attività. Le labbra, sottili e serrate, rivelano una certa tensione, mentre la mascella leggermente tesa sottolinea la sua risolutezza. Le linee del volto sono accentuate dalla luce tenue della stanza, e danno un'aria quasi scultorea alla sua espressione».

Indovinate che cos'è: un tentativo di descrizione del *Pensatore* di Rodin? L'ardito profilo di un eroe di Plutarco? Sbagliato. È l'autoritratto di un alto ufficiale dei carabinieri, Mario Mori, nel salotto romano di Vito Ciancimino, in uno di quegli incontri che una maliziosa opinione pubblica ha bollato come la trattativa Stato-mafia. Così, teso e pensoso, il generale (ormai in pensione) Mori appare in un libro firmato in coppia con il fedelissimo Giuseppe De Donno, ex ufficiale dell'Arma, poi migrato nei ranghi della sicurezza privata.

Edito da Piemme, sigla della galassia Mondadori, il volume s'intitola *L'altra verità*. E vien da dire che questo gusto di possedere la verità dev'essere un morbo che si contrae a Palermo. Anni fa fu la Procura della Repubblica a squadernare in un librone *La vera storia d'Italia*. Oggi è un duo di eminenti carabinieri a proporre tutt'altra verità, che con quella della Procura non ci azzecca – come direbbe un cultore della materia, l'indimenticabile Antonio Di Pietro.

Del resto verità è parola indeclinabile: che sia una nessuna o centomila, sempre verità resta. È però curioso che, su 296 pagine di testo, più di cinquanta siano la trasposizione di un volumetto, dal titolo *Le mafie*, opera ciancimianiana che mai trovò uno straccio di editore in vita. Morto che parla, insomma. Al quale i due alti ufficiali fanno credito che, se gli si fosse data la facoltà di raccontare la sua versione, «forse sarebbe cambiata la storia» d'Italia.

Le verità di don Vito sono fantasmagoriche. Eccone una: Pio La Torre venne ammazzato da quelli che a tutti i costi, “nel palazzo” (ahi, Pasolini, quanti danni con una metafora!), volevano che venisse approvata la legge La Torre (quella, per capirci, che introdusse nel codice penale il reato di associazione mafiosa e il sequestro dei beni). Finché fu vivo il segretario del Pci siciliano, quel disegno di legge non se l'era filato nessuno. E anche dopo il suo assassinio, l'iter stentava assai. Così – va alla carica don Vito – per far approvare la legge bisognò far fuori anche il generale Dalla Chiesa. Capite l'astuzia? Gli assassini che, pur di portare a compimento i disegni della vittima, l'ammazzano. Neanche Agatha Christie! E la mafia? Non c'entra niente, naturalmente. Ma andava bene per addossarle ogni colpa. Ciancimino dixit.

«Certamente non tutto quello che affermava Don Vito sarebbe risultato esatto» concedono i due ufficiali, ma non ascoltandolo «si è perso quel treno che passa una sola volta nella vita».

Strano che ai due sagaci investigatori non sia venuto il dubbio che il treno di Ciancimino seguisse la traiettoria del “treno dei desideri” che Celentano cantava in *Azzurro*: quello che *nei miei pensieri all'incontrario va*.